

Un manoscritto di D'Annunzio collegiale

Autor(en): **Gir, Paolo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **36 (1967)**

Heft 4

PDF erstellt am: **13.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-28529>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

PAOLO GIR

Un manoscritto di D'Annunzio collegiale

Trovandomi circa vent'otto anni fa nella Biblioteca Cantonale di Coira a consultare lo schedario bibliografico di Gabriele D'Annunzio, la mia attenzione fu attratta dal titolo di uno scritto allora a me affatto sconosciuto e mai visto fra le opere componenti il vastissimo repertorio dell'attività del poeta di Alcyone. Chiesto di poter vedere l'opera in parola, mi fu messo davanti un quadernetto in ottavo, dalla copertina molle d'un colore tra il bigio e il brunastro, rinforzato sul dorso da una striscia di carta cerata e intitolato con lettere in stampatello «*Appunti*». Aperto l'opuscolo, rimasi non poco stupito trovandomi dinanzi a un vero quadernetto di scuola, vergato da una scrittura leggermente turchina, un po' rotondeggiante e ancora ben leggibile, senza però essere infantile, come può presentarsi, insomma, quella di un alunno diligente e avvezzo a fare le cose per bene. La prima pagina, ridotta dalle forbici a una sola fascia di carta larga 7 centimetri, portava (quasi a compimento e a delucidazione del titolo sulla copertina) l'iscrizione «*In Toscana*». D'altro nulla; nessuna firma d'autore, nessuna indicazione circa la provenienza e l'occasione dell'opuscolo.

Dalla curiosità e dalla stupefazione caddi però nello sbalordimento, quando, nell'interno della copertina, lessi i seguenti exlibris:

« *Avvertenza*

Questo quaderno, scritto di mano di Gabriele d'Annunzio quand'era studente di Liceo nel Collegio Cicognini di Prato, l'ho avuto in dono da Amerigo Antoniuzzi compagno, in quel tempo, del d'Annunzio, e della sua stessa camerata ».

Luigi Staffetti

E più in basso, sempre dallo Staffetti:

« *Lo regalo all'Amico Men Mosca per mio ricordo ».*
Firenze 10 del 1890

Luigi Staffetti

E più in basso ancora:

« *E io lo dono alla Biblioteca Cantonale di Coira (Grigioni) ».*
9 aprile 1919

Dal 1939 (l'anno in cui ebbi per la prima volta la fortuna di trovare il quadernetto) a questa parte, ebbi sovente occasione di non credere ai miei occhi sfogliando e risfogliando il manoscritto in questione, rifacendovi sopra, ogni qualvolta lo consultavo in biblioteca, le più ardite congetture, e movendomi, insomma, su una vertiginosa altalena fatta di dubbi, di ipotesi e di incertezze.

All'inizio di quest'estate però, trascorsi già parecchi anni che non leggevo più il quadernetto con gli « Appunti », mi decisi di rileggermelo e di consultarlo con qualche attenzione, per poter poi, se mi riuscisse, presentarlo o segnalarlo, attraverso la stampa, ad una cerchia più vasta di pubblico.

Ma il primo passo che mi toccava fare per dare fondamento e sostegno alla mia conquista era di accertarmi circa l'autenticità del manoscritto, ché, mancando la firma del d'Annunzio, non potevo, invero, per ragioni di serietà e di coscienziosità, presentarlo ad un pubblico più largo e interessato all'opera. Mandai subito, a tale fine, una fotocopia di una pagina dell'opuscolo al rettore del Convitto Nazionale Cicognini a Prato, dove Gabriele D'Annunzio era stato allievo dal 1874 al 1881, pregando di voler fare una collazione della scrittura del quaderno da me trovato con un eventuale autografo — forse ancora esistente nell'Archivio del « Real Convitto » — del poeta giovanetto. In data 16 luglio 1967 il rettore del Convitto Cicognini mi rispondeva:

« in riscontro alla Sua gradita lettera del 6 Giugno 1967, Le comunico quanto segue:

Dalla collazione della pagina inviataci con manoscritti originali esistenti nel nostro Archivio (« Quando siam soli » Romanza del 19 Febbraio 1879; « Plenilunio », « Barcarola » ed altre poesie del 16 Giugno 1880) sembra si possa affermare con sufficiente certezza la corrispondenza piena alla scrittura del D'Annunzio giovanetto. — »

Lieto di esserLe stato utile, con i migliori auguri per il Suo lavoro e con distinti saluti. —

*Il Rettore
Amerigo D'Ascenzio*

Accertata, dunque, l'autenticità del manoscritto, permettiamoci di sfogliare un po' l'opuscolo per vedere ciò che il ragazzo prodigio D'Annunzio aveva raccolto nel suo quadernetto di « Appunti ».

Alla pagina 73 del quaderno, un « *Indice delle materie* » (a cui fa seguito la data dell'anno 1879), scritto con qualche gravità e non senza un certo che di rettorico per un opuscolo di appunti, ci presenta i titoli dei 25 capitoli in cui è suddiviso il lavoro del liceista allora sedicenne. Ecco alcuni titoli delle materie raccolte nel manoscritto che ci sta davanti: « *Qualità e ritratti* », « *Caduta* », « *Ira e dispetto* », « *Esclamazioni* », « *Andatura* », « *Maldicenza* », « *Fatica e studio* », « *Modi proverbiali* », « *Modi proverbiali comunissimi* », « *Rimprovero* », « *Gioia e dolore* », « *Indifferenza e disprezzo* », « *Tempo* », « *Caldo e freddo* », « *Rumore* », « *Voce* » e altri ancora, sempre riferentisi alle occasioni e agli stati d'animo più vivi, più conosciuti, più comici, più ironici e più coloriti della vita quotidiana.

Esclamazioni.

- Ma to fai che quelle poppe del Giusti son una bella cosa?
- Bella forra!...
- Ti do quattro ceffoni e la faccio finita!
Sio faccia che campò un' altra decina d'anni!
- Guardate come si fa a vedere un pezzo di giovane a quel modo chiedere la limosina!...
Quando avete fatto bene bene, Giorgio è il primo scrittore di Firenze.
Avete a far quel che volete, ma io son di questa opinione.
Fà una cosa, va' a Pisa e cerca di prender l'esame.
Audiamus pro! ficio levito!...
- Ma sapete che vi vede un bell' originale?...
Si certo!... Vonei vedere io... (che altro! vonei)
Sio bonino!... che bellezza!
Sio de' dei!... ti vuoi levv di qui?
C'è una buggerata!... esclamazione di meraviglia, ma

Una pagina del manoscritto di Gabriele D'Annunzio

Sfogliamo ora un po' a caso l'opuscolo e fermiamoci alla rubrica « Esclamazioni ». Qui leggiamo, tra altro, i seguenti detti:

- « Fa una cosa, va' a Pisa e cerca di prender l'esame ».
- « Guardate come si fa a vedere un pezzo di giovane a quel modo chiedere la limosina!... »
- « Quando avete fatto bene bene, Giorgio è il primo scrittore di Firenze ».
- « Ti do quattro ceffoni e la faccio finita ».

Ma sfogliamo oltre. Sotto « Modi proverbiali comunissimi » leggiamo:

- « Era una bella ragazzotta, con certi fianchi e certe coscie sode e color rosa ch'era un piacere a vederle; aveva due poppe che dicevano proprio: baciami, baciami!... Ma mi toccò fare come i buoi di Fiesole che si leccano i mocchi vedendo l'acqua in Arno » (cioè: mi toccò a vedere, senza poter soddisfare la mia voglia.)¹⁾

1) Gli schiarimenti fra parentesi sono pure del D'Annunzio.

« *Quella parolaccia m'ha passata l'anima* ».

Oppure sotto la rubrica « *Caduta* »:

« *Il puledro cominciò a impuntarsi, a mordere, a tirar calci poi tutt' a un tratto prese la carriera e andò giù a capofitto nel burrone* ».

« *Ira e dispetto* »

« *M'hai rotto quel che non m'hai fatto, lo sa' tu?* » (che vuol dire: m'hai seccato, m'hai rotto i corbelli).

« *Soffiava come un istrice; si fece rosso come un gambero; fu preso da una specie di singhiozzo convulso, che gli serrava la gola; gli cascavano dagli occhi certi luccioloni larghi come monete d'argento di cinque lire; mormorava coi denti stretti: oh! se potessi ricattarmi!...* »

« *Rimprovero* »

« *È vero che il tuo papà spesso ti manda a Legnaia?* » (ossia ti picchia?)

« *Va', ficcati in un forno!* »

« *Mangiare e bere* »

« *Mangiare a battiscarpa* » (senza apparecchiare, in fretta e stando in piedi)

« *Macinare a mulino secco* » (mangiare senza bere)

« *Far la zuppa segreta* » (bere colla bocca piena).

Un amico mio, al quale ebbi occasione di mostrare lo scritto del D'Annunzio, dopo averlo letto, mi disse: « ha valore soltanto perché è scritto dal D'Annunzio ». L'amico intendeva dire: se la raccolta non fosse del poeta della « *Pioggia sul pineto* » e de « *L'onda* », essa sarebbe una collezione di espressioni, più o meno interessanti, in parte già sparite dalla circolazione linguistica, e null'altro più.

Ma il manoscritto è appunto di Gabriele D'Annunzio, e ciò fa, che la citata raccolta di detti, di modi di dire e di proverbi toscani (per se stessa una diligente e lodevole compilazione di espressioni idiomatiche allora in uso), oltre ad essere una « curiosità », un pezzo gradito a collezionisti di manoscritti originali celebri, rappresenta un documento d'importanza non indifferente nei confronti degli interessi e delle capacità linguistiche e filologiche del poeta.

* * *

Per chi abbia letto « *Il compagno dagli occhi senza cigli* » non sarà difficile immaginare l'alunno D'Annunzio alzarsi avanti l'alba, camminare tentoni e forse in punta di piedi tra le file dei letti della camerata (perché nessuno, ma nessuno se n'accorga), andare alla tavola dei suoi libri, accendere il lucignolo e scrivere e leggere mentre la fiammella col suo scoppiettio e colla sua vacillazione gli pareva « una sorta di linguaggio intermesso » che intendeva e indovinava. Ora, fra i libri che il nostro autore leggeva alla fiammella del lucignolo c'erano probabilmente anche di quelli che gli servivano a « fiorentinizzarsi », chè lui, figlio lontano dell'Abruzzo, ci teneva ad apprendere, a sentire e ad amare la lingua di Firenze. Oltre alle opere dei clas-

sici e a qualche volume sottratto alla vigilanza dei « *cancheri della bigoncia* »²⁾ v'era anche — e ce lo dice il poeta stesso nel libro citato più sopra — una rarissima Grammatica del Padre Salvatore Corticelli intitolata « *Regole ed Osservazioni della Lingua toscana, ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna* » dell'anno 1745. Ma accanto al vero e proprio studio, il giovane D'Annunzio, « *enfant terrible* » della Cicogna, non mancava di cogliere qualsiasi occasione, lecita o illecita, per assorbire, — se mi è permessa l'espressione — la parlata toscana alla sua fonte, là dove essa viveva del suo proprio sangue e della sua propria linfa, sentita, palpitante e incorrotta. Infatti, ricordando nel « *Compagno dagli occhi senza cigli* » la sua amicizia con un certo « *pedante del tabernacolo e la sua compagna* », la Rossa, il D'Annunzio, dice che costoro l'avevano « *meravigliosamente aiutato a comprendere certe particolarità del carattere toscano e certi costumi del ceto mezzano, da non potersi imparare — scriverebbe il Varchi — « se non da coloro che son nati e allevati da piccoli in Firenze* ». E continuando aggiunge: « *Mi sentivo così dall'uno e dall'altra fiorentinizzato assai più che il Davanzati non abbia fiorentinizzato Tacito* ».

Visto dunque con quale interesse, con quale amore e con quale gioia il giovane poeta si applicava allo studio della lingua toscana, non appare certamente strano che egli, approfittando delle più svariate occasioni, facesse raccolta di detti, di locuzioni e di frasi idiomatiche al fine di arricchire sempre più il lessico fraseologico dell'idioma di Dante. E il manoscritto degli « *Appunti* » ne è un autentico, brillante e convincente esempio.³⁾

²⁾ Era l'epiteto che D'Annunzio dava ai professori.

³⁾ Il manoscritto di D'Annunzio qui segnalato è caratteristico per l'intensa attività filologica svolta dal poeta durante quasi tutta la sua vita. Il D'Annunzio stesso ne parla a proposito nella sua dedica a Francesco Paolo Michetti (si veda il « *Trionfo della morte* ») come segue:

« La massima parte dei nostri narratori e descrittori non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaia di parole comuni, ignorando completamente la sua viva e più schietta ricchezza del nostro idioma che qualcuno anche osa accusare di povertà e quasi di goffaggine. Il vocabolario adoperato dai più si compone di vocaboli incerti, inesatti, d'origine impura, trascoloriti, difformati dall'uso volgare che ha loro tolta o mutata la significazione primitiva costringendoli ad esprimere cose diverse e opposte ».

Scriva a proposito B. Migliorini: « *Scrittori d'altre età o d'altra formazione hanno rivolto il loro sforzo espressivo a calare il loro mondo interiore in un lessico rigorosamente limitato. Egli (D'Annunzio) va, anche nel lessico, alla conquista: più ancora che con le intense letture di scrittori, con l'esplorazione del vocabolario della Crusca e di quello del Tommaseo, egli si procura una conoscenza enorme di parole che sono o sono state italiane, pronte quindi a esser rimesse in circolazione* ».

(Bruno Migliorini: « *Saggi sulla lingua del novecento* », Sansoni Editore - Firenze, 1963: pag. 294).